

Una Indiana Jones milanese salva i felini in un parco della Tanzania

Censisco i miei amici leoni contando i peli sul loro muso

«Distinguerli non è facile: mi aiutano i loro baffi, che sono diversi in ogni esemplare», spiega la biologa **Alessandra Soresina**, responsabile di una ricerca nella regione di Tarangire - «Questi animali corrono gravi rischi a causa dei turisti ricchi di soldi e pallottole»

di Alida Vanni

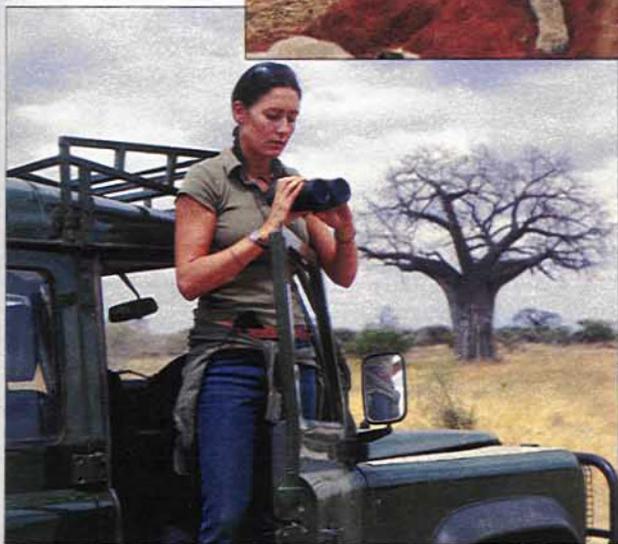
F Parco Tarangire (Tanzania), dicembre
ra le tende del piccolo accampamento è l'ora della prima colazione e arriva la solita scimmia. Fette di pane tostato finiscono con lei su una pianta. Alessandra Soresina, 28 anni, cercatrice di leoni, di fronte al saccheggio allarga le braccia ma sorride, e lo stesso fanno i due giovani tanzaniani che l'aiutano nel lavoro. Qui non è come nella confortevole casa milanese di piazza San Babila, dove, se il pan carré manca, è un attimo scendere nel negozio di sotto per comperare altre fette. Il cibo da queste parti è prezioso perché, prima di arrivare ai market di Arusha, la città più vicina, bisogna farsi più di cento chilometri in jeep nella savana africana. Però, come dire di no all'intraprendente cerco-piteco? Ormai è un amico, e le fette si

comprano anche per lui.

Un po' meno amici sono altri frequentatori della dispensa del campo, a cui si accede senza problemi, perché recinzioni non ne esistono. Sono leoni, sono leopardi che si accostano alle tende di notte perché attratti dall'acqua. Però spesso si accontentano delle pozze di acqua di scarico e poi sono molto diffidenti e basta un urlo per cacciarli via. Non è così quando, attratti dal fascino delle tuniche da 500 li-

tri colme d'acqua buona, quella per bere e per gli usi di cucina, arrivano gli elefanti. «Tre di loro con la proboscide affondata dentro le tuniche», dice Alessandra Soresina, «fanno fuori la nostra riserva d'acqua di due settimane in trenta secondi. Se l'invasione avviene in ore di luce, possiamo tentare di allontanarli con un carica del-

▶ *continuazione alla pag. 109*



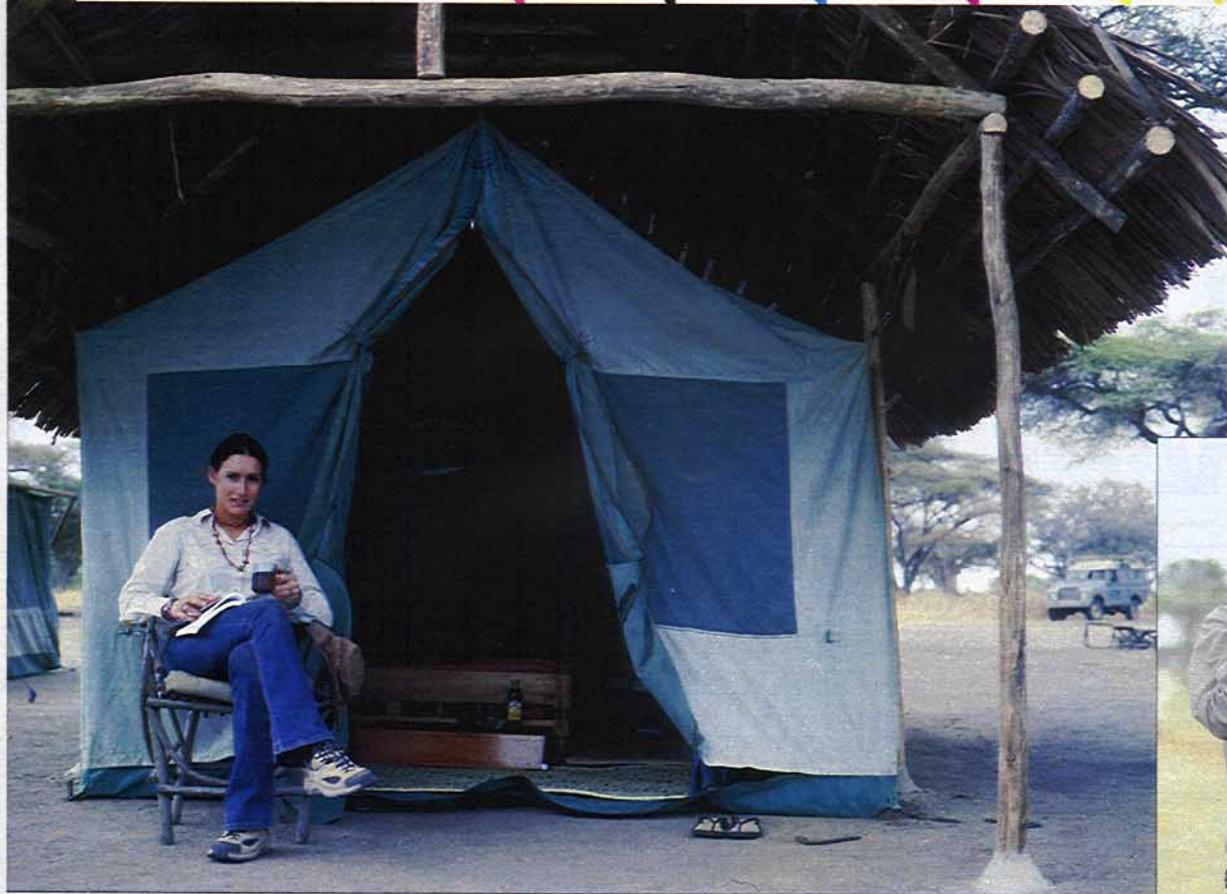
“GIRO CON UNA SOLA ARMA: IL BINOCOLO”

Tarangire (Tanzania). Qui sopra, Alessandra Soresina, 28 (a destra, un suo bel primo piano), osserva un leone dalla jeep. «Nella stagione piovosa», spiega, «se in giro ci sono pochi erbivori, tutti i leoni diventano nervosi: allora è meglio avvicinarli quando hanno... la pancia piena». A sinistra, la biologa milanese prepara la sua unica arma, il binocolo. (Foto Alida Vanni).



PER CAFFÈ E VANITÀ C'È SEMPRE TEMPO

Anche nella savana, la biologa Alessandra Soresina si concede volentieri qualche piacevolezza «cittadina». Qui a sinistra, sorseggia un caffè, davanti alla sua tenda, in un momento di pausa e di lettura. Sotto, si dedica addirittura alle operazioni di trucco. (Foto Alida Vanni).



► *continuazione dalla pag. 107*

la nostra jeep, una carica fatta di rapide accelerazioni, di brusche frenate, di un concerto di rumori. Se, invece, l'incursione avviene di notte, quando siamo dentro le nostre tende, dobbiamo dire addio all'acqua e anticipare il nostro viaggio per l'approvvigionamento in città che di solito facciamo una volta ogni dieci giorni. Inutile aggiungere che, in certi casi, si rischia che siano gli elefanti a caricare noi.

«Ricordo bene una volta in cui, cercando leoni, mi sono trovata vicina a un branco di elefanti. La matriarca e le altre elefantesse barrivano furiose, perché vedevano in me una minaccia ai loro piccoli. Ho atteso con pazienza, sulla jeep, che si calmassero. Ma la matriarca ha lanciato barriti e spezzato alberi non molto distante da me per quasi un'ora, prima di calmarsi».

Però noi non siamo qui per parlare né di scimmie né di elefanti, bensì di leoni, dato che questo, appunto, è il mestiere di Alessandra Soresina. Gli animali li ama da sempre, ma dopo la laurea in biologia si è innamorata della natura africana. Prima di venire in Tanzania ha fatto esperienze in Namibia e in Botswana. Poi, tre anni fa, ha incontrato il collega americano Malcolm Ryan, che aveva incominciato anni prima a studiare il parco tanzaniano del Tarangire

per una tesi di laurea sulle zebre, e si è unita a lui nella ricerca così da fare dei turni che coprono un periodo dell'anno di circa 8 mesi nella stagione secca, da giugno a gennaio. Di più no, anche perché trovare chi finanzia imprese di questo genere è più difficile che indurre gli elefanti a miti consigli.

Ma ha un senso fare la cercatrice di leoni da queste parti? Eccome se ne ha. I leoni, che corrono rischi in gran parte dell'Africa a causa della caccia e delle invasioni del loro habitat, ne corrono di gravissimi, in questo parco, anche a causa della conformazione geografica. È molto lungo e molto stretto (non più di 40 chilometri di larghezza) ed è facile che i predatori, all'inseguimento degli erbivori, escano dai confini dal parco dove li attendono, con fucili, ma anche con esche avvelenate, i turisti danarosi e pieni di voglia di portarsi a casa un trofeo, purtroppo con vaste complicità locali. Ed è proprio da lì che è partita l'indagine dei due giovani ricercatori.

«Nel grande parco del Serengeti, dove sulla caccia si esercita una attenta sorveglianza», dice Alessandra, «il rapporto nella popolazione felina è di 2 femmine ogni maschio. Nel Tarangi-

re, invece, è di 3-4 femmine ogni maschio. Basta questo a dire che qualcosa non va. Ma c'è di più. Abbiamo notato che i branchi sono capeggiati da maschi giovani, sui 4 anni, anziché dai soliti maschi adulti di 7-8 anni. Quale la spiegazione? Purtroppo è quella ovvia: più i maschi hanno una criniera vistosa, più eccitano la cupidigia dei cacciatori.

«Abbiamo così branchi capeggiati da maschi molto giovani che ogni 2-3 anni devono cedere la leadership ad altri maschi giovani che, spinti dall'urgenza di imporre al branco la loro im-

pronta genetica, ricorrono alla pratica, crudele ma molto diffusa in questa specie, di uccidere i cuccioli, per ingravidare su-

bito le leonesse. A causa delle uccisioni compiute dagli uomini, abbiamo riscontrato una situazione molto confusa sul territorio non solo fra i maschi ma anche fra le femmine».

Ed è per questo che, ogni giorno in cui sono in Tanzania, Malcolm Ryan o Alessandra Soresina o tutti e due assieme si fanno 10-12 ore di jeep per operare il censimento di una popolazione che potrebbe in breve ridursi del 58 per cento scendendo a quota «-100».

Peccato che, per censire i

leoni, non si possa fare come da noi in città, cioè presentando un modulo con preghiera di riconsegnarlo in portineria debitamente compilato. Ma, per Alessandra, un peccato assolutamente non è. Con i leoni è molto più bello perché molto più movimentato: «Ogni giorno si esce dalla tenda», dice, «e ogni giorno è un'avventura diversa». Ed è avventura davvero, visto che uno dei sistemi scientificamente più validi per distinguere un leone dall'altro è quello di verificare la disposizione dei baffi (ognuno ha la sua) accompagnata magari dalla lettura delle cicatrici, se sono visibili. Non è il caso di parlare di rischi veri e propri, semmai di difficoltà nell'esaminare gli esemplari con la dovuta attenzione. I leoni che stanno nella zona nord del parco, per esempio, sono più abituati a vedere turisti e si lasciano avvicinare dalla jeep fino a due metri di distanza o anche meno, mentre quelli della zona sud sono più diffidenti e c'è caso che reagiscano con ruggiti e sbuffi di minaccia. E poi, dipende dai periodi. Quando la stagione è piovosa e in giro di erbivori da mangiare se ne incontrano pochi, i carnivori sono nervosi. Meglio «in-

“A luglio ho avuto una crisi, poi sono ritornata sui miei passi”

tervistarli» quando la pancia è piena.

Finora i due ricercatori ne hanno schedati 250, ma c'è ancora molto da fare. Per questo, Alessandra è di nuovo qui. C'è stato un momento, in luglio, in cui era stata colta da crisi. Il drammatico: «Ma chi me l'ha fatto fare?», che, spesso coglie chi, in Africa, vorrebbe operare con efficientismo milanese e scoprire a proprie spese che la concezione del tempo, e non solo del tempo, è tutt'altra. Poi è arrivato l'autunno ed eccola di nuovo qui, in questo campo in cui l'erba è stata tagliata perché i cobra, quando arrivano, si vedano meglio. Nella casa di piazza San Babila si sta bene, ma nessun paragone è possibile con le notti nella savana. Notti senza luce elettrica in cui si sta davanti al fuoco e da lontano arriva il canto delle iene.

Alida Vanni
(ha collaborato
Ruggero Leonardi)